

**Giochi di memoria** Si parte con una passeggiata nel bosco, un momento iniziatico tra padre e figlia che insegnerà tante cose. Seguono altri momenti, tappe del diventare grandi. Federica Manzon evoca l'adolescenza e la fine della Jugoslavia

# Gli alberi sono liberi e non rispettano i confini

di SEVERINO COLOMBO



**U**n padre e una figlia camminano in un bosco: è una normale passeggiata autunnale in cerca di funghi ma è anche un gesto iniziatico, il rinnovarsi di un atto semplice e antico, «quello che ha fondato la nostra civiltà», dice il padre, e quello che la fa progredire. Così l'inizio de *Il bosco del confine* (Aboca) di Federica Manzon è un seme che vedremo crescere nell'arco del romanzo attraverso le esperienze di una ragazzina, poi donna. A lei, che non conosciamo per nome ma soltanto per l'affettuoso vezzeggiativo *Schatzi* con cui il padre la chiama, è affidata la voce della storia: un suono sottile, labile e sinuoso, che ispira fiducia e da cui lasciarsi guidare.

Manzon (1981), friulana di Pordenone, scrittrice, curatrice di volumi ed editor che attualmente si occupa della didattica alla scuola Holden di Torino, si aggira sicura dentro i margini di un racconto che

ha il merito di far muovere i protagonisti in alcune pagine di Storia (e anche di Geografia) troppo in fretta dimenticate, che riguardano il destino della Federazione jugoslava.

Tempi e luoghi scandiscono una vicenda che si svolge in cinque tappe, dal 1979 al 2015. È il periodo che vede la Jugoslavia sgretolarsi, frammentarsi, poi, in parte, riaggregarsi in altre forme.

Nel primo quadro siamo a metà anni Settanta nei boschi del monte Kobilnik, dietro Nova Gorica, allora terra jugoslava, oggi slovena. La camminata di padre e figlia avviene lì: è un errare «tra l'avventuroso e il romantico», un perdersi nei sentieri e nei pensieri. Il genitore aveva un concetto di libertà che si accostava agli ideali pacifisti dell'epoca: «Sai che cosa è un confine? (...) Non è niente, è un bordo, è un punto in cui si incontrano due tessuti, è un punto in cui la trama è esposta e si fa più sottile».

Riflessioni e divagazioni sul confine sono pratica quotidiana, prove di disinvoltata vicinanza per chi vive in una realtà come Trieste, scenario del secondo momento narrativo, luogo dove la ragazza risiede con la famiglia. «Negli anni della mia infanzia — racconta lei — dicevamo *di là* per indicare la parte di mondo subito oltre confine, al contempo misteriosa e familiare». Pur vivendo in un luogo di mare, la giovane continua la consuetudine del camminare nei boschi e la pratica dello sci — «lato anticonformista» di una storia di famiglia — tanto da ricevere come regalo per il sedicesimo compleanno un biglietto per assistere alle Olimpiadi invernali di Sarajevo del 1984. Altri boschi, altri sentieri: sono quelli del monte Trebevic dove si svolgeranno le gare di bob di quell'avventura sportiva.

Il legame e la sintonia della protagonista con la natura si arricchiscono lì di nuova linfa grazie alle esperienze condi-

visive con Luka, coetaneo, nipote di un amico del padre. Appena conosciuti i due si ritrovano affiancati in una corsa forsennata verso valle per sfuggire al buio che avanza. Dice lei: «Senza parole d'intesa, ci mettiamo a correre, spaventati dal nostro stesso ardore di essere soli in un bosco mentre avanza la sera». L'atteggiamento prudente, le regole insegnate dal padre in una vita sono sovvertite qui dal rischio, dall'irruenza che sfocia in un'esperienza panica che è per lei un momento di passaggio: misura di un luogo e di sé stessa.

Su quei monti Luka da ragazzo giocava con l'amico Dragan a guardare Sarajevo a prendere di mira questo o quell'edificio e a farlo proprio; è ciò che altri faranno di lì a qualche anno, solo che per loro non sarà un gioco: delle pendici del monte Trebevic strade, palazzi, ponti verranno presi di mira e bombardati. I momenti più drammatici dell'assedio di Sarajevo, nel 1993, vengono rivissuti nel quarto capitolo attraverso le cronache in presa diretta dello stesso Luka, sotto forma di lettere mai spedite all'amica italiana.

i



**FEDERICA MANZON**  
**Il bosco del confine**  
ABOCA  
Pagine 176, € 14

**L'autrice**

Federica Manzon (Pordenone, 1981) vive e lavora tra Torino e Milano. Già editor della narrativa straniera di Mondadori, ha scritto i romanzi *Come si dice addio* (Mondadori, 2008), *Di fama e di sventura* (Mondadori, 2011; premio Rapallo Carige per la Letteratura Femminile e premio Campiello Selezione Giuria dei Letterati) e *La nostalgia degli altri* (Feltrinelli, 2017). Ha curato l'antologia *I mari di Trieste* (Bompiani, 2015).

**La collana**

Gli autori nella collana di **Aboca** *Il bosco degli scrittori* sono Carmine Abate (*L'albero della fortuna*), Enrico Brizzi (*Una notte sull'alpe della luna*), Luca Doninelli (*L'imitazione di una foglia che cade*), Alberto Garlini (*Il fico di Betania*), Antonio Moresco (*Canto degli alberi*), Ferruccio Parazzoli (*La colomba sul pino...*) e Gian Mario Villalta (*L'olmo grande*).

g

La scrittura di Manzon ha l'incendere di una camminata fatta con occhio curioso e passo sicuro: mette a fuoco un dettaglio, allarga lo sguardo all'orizzonte, quindi si butta a precipizio nel racconto, infine guarda indietro, al cammino fatto, alla storia in divenire...

Il romanzo fa parte collana di **Aboca** *Il bosco degli scrittori* in cui autori contemporanei, scelta una pianta, la adottano letterariamente costruendoci attorno e in libertà una storia: nel caso di Manzon la pianta è un abete bianco come i tanti che crescono, a prescindere dai confini, nei boschi visitati dalla donna.

L'ultimo atto del libro è collocato nel 2015: segna il ritorno della protagonista nel luogo dove, in modo istintivo e senza un perché, si è sentita a casa.

«Il bosco non si divide per nazionalità come una cartina geografica, hai mai visto una betulla ritrarre i rami per non sconfinare in territorio straniero?». Questo insegnava il padre alla figlia. Quello che il romanzo racconta è che, invece, nel mondo negli uomini le cose funzionano in maniera diversa, opposta. Croati, serbi, bosniaci, montenegrini si sono imposti l'uno all'altro dei confini, hanno tagliato i loro stessi rami per farli stare di qua o di là, ma hanno dimenticato di avere radici comuni, di essere cresciuti in uno stesso bosco che è la nazione jugoslava, i Balcani e l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

